

Dopo-voto difficile



Per il leader della Rete il primo obiettivo politico è «non far prendere fiato a Andreotti, Craxi, Cossiga...»
 «Il pericolo è chi vuol tradire il voto del 5 aprile»
 Confermata la candidatura di Tina Anselmi al Quirinale

«Facciamo esplodere i partiti»

Orlando: «Non cederò al ricatto della governabilità»

«Non bisogna avere premura di formare un governo». A dieci giorni dal voto, Leoluca Orlando, soddisfatto del risultato elettorale della Rete, rilancia la necessità di riformare la politica italiana. «L'elettorato ha detto no al quadripartito. Ora si tratta di non subire il ricatto della governabilità». La sua proposta: partire dai contenuti e verificare su quelli le maggioranze possibili.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Ho visto diventare politico quella che sembrava solo un'intuizione». A dieci giorni dal voto, Leoluca Orlando non sembra affatto aver dimenticato la soddisfazione del 6 aprile. «Siamo un movimento nazionale», dice continuamente. E ricorda, tra l'altro, di essere stato eletto anche a Padova. Ma — è inutile negarlo (d'altra parte, lui non fa nulla per nascondere) — la felicità maggiore gliel'ha regalata Palermo, la città che, durante la sua giunta, ha potuto vivere quella che è stata definita una «primavera», una rinascita. «La volontà di riforma, di rinascita — sottolinea l'ex sindaco — è un punto di non ritorno per Palermo. Ora, che un elettore su quattro ha scelto la Rete, manca solo che la primavera torni al governo della città». E infatti la Rete ha già chiesto la crisi della giunta comunale, che «non corrisponde più — siamo già alla terza verifica elettorale — alla volontà delle cittadine e dei cittadini di Palermo».

La «primavera di Palermo» si conclude con le sue dimissioni da sindaco e, poco dopo, con la sua uscita dalla Democrazia cristiana. Qual è, oggi, il suo bilancio di quella esperienza?

Beh, è inutile dire che dover smettere di fare il sindaco fu una scelta «strappata dalle carni», una ferita profonda. Una ferita che oggi può essere riarisita. Durante la campagna elettorale, ogni volta che ho fatto riferimento alla necessità che l'attuale giunta palermitana deve dare le dimissioni, sono scrosciati gli ap-

plausi, a dimostrazione di come la spinta al rinnovamento della politica abbia raggiunto, a Palermo, un punto di non ritorno.

Dunque è stato un bene che lei sia stato costretto a uscire dalla Dc?

Rispondo con due esempi: il primo è quello di Mario Segni, che pur essendo un punto di riferimento, dentro e fuori la Democrazia cristiana, per moltissime persone, non fa parte nemmeno del Consiglio nazionale della Dc, conta meno, cioè, di un segretario di sezione. Il secondo esempio riguarda Tina Anselmi, che non è stata rieletta perché ha dovuto cedere il suo collegio al ministro Bernini.

La Rete ha candidato Tina Anselmi alla presidenza della Repubblica. Manterrete questa candidatura?

Certo che la manterremo: Tina Anselmi rappresenta da una parte l'alternativa alla Repubblica presidenziale di Licio Gelli e dall'altra una denuncia contro i soprusi degli apparati di partito. Per quanto mi riguarda, il suo caso, come quelli di Leopoldo Elia, di Guido Bodrato e di altri, testimonia, ancora una volta, dell'impossibilità di riformare dall'interno la Democrazia cristiana e, più in generale, i partiti tradizionali.

Ma i partiti tradizionali esistono. E dovranno formare un governo. Qual è, tra le diverse ipotesi che circolano, quella preferita dalla Rete?

Io non posso che ripetere



Leoluca Orlando, leader del movimento «La Rete»

quello che abbiamo detto durante la campagna elettorale e cioè che, a partire dalle nostre proposte, verificheremo, volta per volta, la disponibilità dei gruppi e dei singoli parlamentari. Poi, se sulle nostre proposte, si formerà una maggioranza, quella sarà la nostra maggioranza. Questa è stata

anche la nostra posizione negli incontri che abbiamo avuto con Occhetto e con Segni: in ambidue i casi, infatti, abbiamo portato le nostre proposte — che vanno dall'abolizione dell'immunità parlamentare, al rifiuto di quel giocattolo usato per mortificare la magistratura che è la Super-

procura, dalla difesa dell'articolo 138 della Costituzione all'opposizione verso qualunque premio di maggioranza nella legge elettorale — e abbiamo verificato su queste la convergenza dei nostri interlocutori. In particolare, giudico positivamente l'accordo del Pds sull'abolizione dell'immunità parlamentare e sul rifiuto della Superprocura.

Occhetto ha proposto alle forze di sinistra un patto federativo. Che cosa avete risposto?

La Rete non è né di sinistra né di destra. Dunque, anche qui, verificheremo la possibilità di accordi sulle singole proposte. Certo, non si può negare che, per fare solo due esempi, Diego Novelli e io siamo uomini progressisti, di sinistra. Ma la Rete è un movimento fatto di persone non legate, tra loro, da vincoli ideologici.

Torniamo alle ipotesi di governo.

Credo che la preoccupazione di tutti i democratici debba essere quella di evitare che il doppio voto distrugga il significato del voto. L'Italia ha detto no al quadripartito, respingendo così una concezione della politica legata alle contrapposizioni, alle logiche di schieramento. Siamo entrati nell'Europa del dopo Yalta. Questo significa che, anche in Italia, è possibile affermare il primato della questione morale ed evitare, conseguentemente, gli inviti a «tursi il naso» pur di fare fronte a pericoli legati alla logica dei blocchi. Da questo punto di vista, subire il ricatto della governabilità, lasciandosi imbarcare in una qualche formula vecchia di governo, significherebbe solo consentire ad Andreotti, a Craxi, a Cossiga di riprendere fiato, di riaprire i giochi di sempre. Al contrario, bisogna non avere alcuna premura di formare un governo e lasciare che le contraddizioni nei partiti esplodano tutte.

Orlando, lei è cattolico. Come risponde a chi, come

Ruini e Il Popolo, rilancia la necessità, contro la disgregazione, dell'unità politica dei cattolici?

Certo che i cattolici devono essere uniti. Ma sui valori. Non vedo che cosa c'entri l'unità dei cattolici con lo stare tutti in uno stesso partito. Non capisco perché i cattolici dovrebbero decidere insieme il prezzo del petrolio. Mi spiego con un esempio: il dittatore spagnolo Francisco Franco ha titolo, come me, come chiunque, di aspirare alla salvezza eterna; nessuno, però, poteva costringere me ad andare d'accordo con Francisco Franco. La fede non c'entra con le opzioni politiche, come, del resto, dimostrano i risultati elettorali nelle così dette «zone bianche»: l'affermazione della Rete nel Triveneto, il fatto che io sia stato eletto, oltretutto a Palermo, anche a Padova. Evidentemente, l'appello all'unità politica interessa ormai solo i politici di professione.

La Rete è un movimento che rifiuta la forma partito. Perché, allora, siete voluti andare in Parlamento? Non c'è il rischio che la logica di partito prevalga?

Abbiamo deciso di andare in Parlamento perché lì si gioca un pezzo del futuro del nostro paese. Se è vero che i partiti sono in crisi, se è vero che gli apparati sono la causa della crisi della democrazia, allora è necessario che, fuori dai partiti, si costituisca una sponda utile anche a chi, dall'interno dei partiti, intende battersi per riformare la politica e la democrazia: insomma, non si può affidare al tacchino l'organizzazione del cenone di Capodanno. Detto questo, sono, siamo ben consapevoli dei rischi: l'esperienza dei Verdi la dice lunga in questo senso. Per questo, abbiamo detto e ripetuto che la Rete è un movimento a termine: è la nostra risposta, la garanzia che offriamo a noi stessi rispetto al pericolo di diventare un partito.

Due tecnici indicati dal Pli in giunta Polemiche in casa socialista

Brivido a Milano Borghini salvo per un soffio

Rimpasto con il brivido. Milano ha la nuova giunta e Borghini è ancora in sella per un solo voto: quello dell'indipendente Paolo Traves, eletto nella lista dei Verdi, che ha dato un sostegno «tecnico» alla maggioranza. E «tecnici» sono due dei tre nuovi assessori: Marco Arnaboldi (urbanistica) e Sergio Travaglia (organizzazione), indicati dal Pli. Dure polemiche in casa socialista.

PAOLA SOAVE

MILANO. Solo un voto tecnico ha salvato l'altra notte la giunta Borghini a Milano: il 41° voto mancante per l'assenza del consigliere socialista Guido Turini in cura presso un ospedale di Pavia è stato infatti impedito da Fabio Treves, indipendente dei «verdi» all'opposizione che, pur facendo una dichiarazione di voto sostanzialmente contraria, ha voluto dare un appoggio «tecnico» in sostituzione dell'amico Turini.

In questo modo mercoledì notte, a conclusione di un dibattito iniziato lunedì, sono stati promossi tre nuovi assessori, e cioè i due tecnici indicati dal Pli, Marco Arnaboldi (Urbanistica) e Sergio Travaglia (Organizzazione), insieme a Daniela Ferré (Psi), scelta tra molte polemiche interne dai socialisti per sostituire il dimissionario Alfredo Mosini, che ha lasciato giunta e consiglio per il suo coinvolgimento nelle indagini seguite al caso Chiesa. L'incarico della Ferré è ancora da definire. Quale assessore le toccherà dipende infatti da un probabile rimpasto delle deleghe in casa Psi. L'ex assessore socialista Attilio Schemmari ha detto che la delegazione del suo partito in Giunta dovrebbe essere sostituita in tutto o in parte con tecnici esterni.

Varie perplessità sono state espresse anche dagli alleati di giunta, come il dc Carlo Radice Fossati che però alla fine ha deciso di fare «buon viso a cattivo gioco». Ma soprattutto sono piovute le critiche dell'opposizione: in particolare dal Pds sono venute le accuse di trasformismo al sindaco Piero Borghini e, per bocca del capogruppo consiliare Camagni, la denuncia della «politica dell'annessione» praticata dal Psi come unica risposta del garofano al suo poco deludente risultato elettorale. «Prima della votazione la replica del sindaco, che si è rivolto soprattutto ai banchi del Pds vestendo — come lui stesso ha detto — i panni di «uomo della sinistra»: secondo Borghini la vicenda di Milano è forse una anticipazione di quello che succederà in Italia dopo queste ultime elezioni. «Non è trasformismo — ha detto — ma una reale crisi che porterà, io spero, a una successiva trasformazione». In margine all'operazione di giunta non sono mancati i riflessi del concitato dibattito post elettorale del Psi milanese, sottoposto a una dura batosta. E di ieri la polemica scoppiata tra il segretario cittadino Bobo Craxi e l'ex assessore Malena. Nel proclamare il disaccordo per l'operazione che ha portato la Ferré in giunta, l'ex assessore aveva affermato senza mezzi termini che «l'esito del voto impone l'azzerramento di tutte le cariche, a partire da quelle del segretario della federazione Bruno Falconieri e di quello cittadino Craxi ed aveva proposto al suo partito addirittura l'uscita dalla giunta (appoggiando Borghini dall'esterno) «per dimostrare che non siamo incollati alle poltrone».

La risposta di Craxi junior — «questa uscita è stata dura: «Non posso far a meno di ricordare — ha detto — che la base di partenza per la discussione in un partito non può certo essere la delusione dei singoli. Fra le cause della sconfitta milanese non si possono non annoverare anni di mal governo e di loggione di un sistema di potere del quale chi oggi chiede azzerramenti non è stato affatto estraneo, anzi ne è stato l'emblema».

Liberazione
 Giornale comunista

LE PROSPETTIVE DELLA SINISTRA DOPO IL VOTO

Articoli di:
 Rossanda
 Garavini
 Bertinotti
 Castellina
 Libertini

SABATO 18 IN EDICOLA

Leghe giovani, Dc rosa e il Pds è adulto

Quali sono i partiti più «femminili» e quali quelli «maschili»? E come si è verificato lo spostamento dei voti da una formazione politica all'altra? E ancora: per chi sono andati i suffragi dell'elettorato giovane, maturo e anziano? Le risposte dalle elaborazioni dei dati Doxa ricavati dalle exit-poll che, a sorpresa, si rivelano con un bassissimo margine di errore analisi statistiche degne di fede

VALERIA PARBONI

ROMA. La Dc è il partito più votato dalle donne, il Msi dagli uomini. I simboli premiati da un elettorato «fedele» sono quelli del Pds più Rifondazione e lo Scudocrociato. E sotto il profilo dell'età i Verdi insieme alla Rete, ai radicali e ai leghisti si aggiudicano la palma del consenso dei giovani mentre il suffragio più «maturo» è andato a Psdi, Pri, Pli, Psi, Rifondazione e, in parte, al Pds. Lo Scudocrociato invece si riconferma la formazione politica più gradita agli ultracinquantenni. Sono i risultati delle «exit-poll», i sondaggi compiuti all'uscita dei seggi domenica 5 e lunedì 6 dai ricercatori della Doxa che ammette di essersi ritenuta, grazie al margine di errore estremamente ridotto registrato, sulla validità del cosiddetto «voto di paglia». L'indagine, che oltre ad aver fornito le prime proiezioni elettorali offre ora anche una radiografia del corpo elettorale dei vari partiti, classificato per sesso ed età, nonché un esame dei flussi elettorali è stata compiuta in duecento «punti di campionamento» presso 400 sezioni.

Al campione, scelto a caso ma in modo di garantire anche una buona «rappresentatività», un intervistatore ha distribuito una scheda con i simboli e i nomi dei partiti in lizza alla Ca-

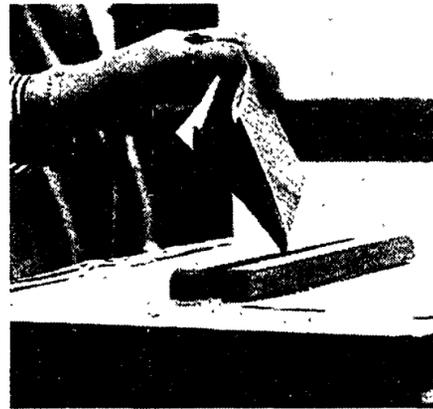
mera nelle circoscrizioni. Alla persona contattata è stato chiesto di riprodurre nel fac simile il voto appena espresso. Per duecento delle quattrocento sezioni inoltre la richiesta era doppia. L'intervistato ha dovuto indicare oltre al voto attuale anche quello dato nelle consultazioni dell'87. Ed ecco i risultati dell'«esperimento» sintetizzati nella tabella accanto al titolo.

Sesso. Tra gli elettori della Dc le donne fanno la parte del leone. Sul complesso dei voti femminili il 34,2% è andato allo Scudocrociato. Per la Dc invece ha votato il 26,3% dei maschi. Per il Msi ha votato il 6,9% dell'elettorato maschile contro una percentuale più che dimezzata di donne: 3,3%. Appena più «maschili» risultano Pds, Rifondazione comunista, Psi e Lega Nord. Leggermente più «rosa» sono Psdi e Verdi. Per Pli, Pri, Lista Pannella e Rete c'è un equilibrio quasi perfetto tra i due sessi.

Età. Psdi, Pri, Pli, Psi, Rifondazione ma anche Pds escono dall'indagine come i partiti della mezza età. Li supera la Dc con il 38,6% dei votanti ultracinquantenni. Netta invece la caratteristica giovanile dei simpatizzanti dei Verdi, dei «pannelliani» e dei leghisti. Diverso invece il discorso per il Msi: è l'unico partito ad avere il

IL VOTO '92 PER SESSO ED ETÀ

	UOMINI %	DONNE %	18-34 ANNI %	35-54 ANNI %	OLTRE 54 ANNI %	ETÀ MEDIA ANNI
DC	26,3	34,2	24,6	29,1	38,6	48,0
PDS	17,6	16,6	16,7	18,7	15,7	44,6
R.COM.	6,8	5,7	5,1	6,8	6,6	46,6
PSI	13,1	12,2	10,9	14,0	13,1	46,2
MSI	6,9	3,3	5,0	4,3	6,3	46,7
PRI	4,6	4,4	4,7	4,8	3,8	43,6
PSDI	2,1	2,5	2,3	2,6	1,8	43,5
PLI	2,4	2,3	2,0	2,8	2,0	45,0
VERDI	3,0	4,5	7,4	2,6	0,7	32,5
PANNELLA	1,3	1,1	1,8	1,1	0,6	38,1
LEGA NORD	9,8	7,7	12,4	8,0	5,7	39,9
LA RETE	2,0	2,1	3,5	1,7	0,8	36,0
ALTRI	4,1	3,4	3,6	3,5	4,3	-



consenso più basso nelle età centrali e più alto sia tra gli anziani che tra i giovani.

Flussi elettorali. È forse la parte più interessante dell'inchiesta. La fedeltà sembra una caratteristica ben collaudata dalla Dc. Il 77,8% degli ex votanti democristiani ha premiato in queste elezioni lo stesso partito. Ma a ben guardare la percentuale viene superata dall'«insieme» Pds-Rifondazione comunista: su 100 ex votanti nelle precedenti consultazioni per il Pci l'81,9% ha votato nel '92 per l'una o l'altra delle formazioni politiche. Anche il Msi con il 70,1% e il Psi con il 69,8% ottengono il premio fedeltà mentre invece più mobile sembra l'elettorato degli altri. Le maggior quote di «switchers», ovvero quelli che hanno cambiato simbolo dalla precedente elezioni politiche, hanno optato per la Lega Nord

che ha sottratto fette di elettorato stonco al Partito radicale, al Psdi, al Pri, al Msi, ai Verdi, al Psi, al Pli e alla Dc. Infine l'inchiesta fornisce uno specchio reale degli spostamenti di voti a favore del Pds, della Rete, di Rifondazione comunista e della Lega Nord. La Quercia ha certamente attirato dal serbatoio elettorale del Pci (86,5%). Però ha avuto non poco dal Psi (5,1%) e dalla Dc (3,1%). Anche Rifondazione ha «pescato» nell'ex Pci (84,5%) ma il 5,7% viene da Dp. La nuova formazione di Orlando invece ha convogliato suffragi un po' dappertutto: dalla Dc soprattutto (31,7%) ma anche dal Pci (21,7%), dai Verdi (16,7%), dai Radicali (11,7%), dal Psi (5%) e dal Msi (5%). Il principale fornitore di suffragi per la Lega Nord è la Dc seguita dal Pci, Psi, Msi, Pri, Radicali, Psdi, dai Verdi.